

Amare



racconti

Concorso letterario 2014

Scrittura&dintorni

Amare

Raccolta di racconti

Scrittura&dintorni

*“Da dove siamo nati? Dall’amore.
Come saremmo perduti? Senza amore.
Cosa ci aiuta a superarci? L’amore.
Si può trovare anche l’amore? Con amore.
Cosa abbrevia il pianto? L’amore.
Cosa deve unirci sempre? L’amore.”*

Johann Wolfgang Goethe

L’amore è un sentimento complesso e può avere varie declinazioni. Si può *amare* in modi e tempi diversi, ma ciò non incide sulla sua intensità.

Amare è ciò che ci rende vivi, ci permette di accostarci all’altro, facendo cadere il velo che solitamente ci nasconde, facendoci mostrare così come siamo.

Quello verso un genitore è amore, quello per un uomo o una donna è amore, quello per un figlio è amore, quello per un animale è amore... amare non comporta barrire di sorta, vuol dire aprire il proprio cuore, capire, avvicinarsi senza pregiudizio, senza paura, lasciando che siano le emozioni a guidare il nostro agire.

UN NATALE SPECIALE

Katia Belloni

Era una bellissima serata d'inverno e non faceva molto freddo. Decisi di uscire per fare compere essendo il Natale ormai alle porte.

Mi recai in centro; tutti i negozi erano illuminati, c'era un grandissimo albero decorato, tappeti rossi con scritto "BUON NATALE". Mi sembrava di vivere in una favola!

Si sentivano i bambini strillare per la felicità, perché c'era Babbo Natale che distribuiva le caramelle.

Entrai in un negozio di abbigliamento: mi misi a guardare i vari capi, quando mi accorsi di una bimba molto piccola che parlava con la mamma, poco lontano da me.

Osservai con attenzione la scena: la bimba chiedeva alla mamma di poter andare da Babbo Natale, ma la madre, con fare molto arrabbiato, le rispose:

«Sono stanca di te, ogni volta chiedi qualcosa, non ho tempo di portarti a vedere le solite sciocchezze!»

E la bambina scoppiò a piangere disperata!

Amando i bambini, non riuscii a trattenermi e mi avvicinai.

Le chiesi come si chiamava.

Mi rispose: «Anna!»

«Ascoltami Anna – le dissi –, se mettiamo via quelle lacrime, ti prometto che ti porto io a conoscere Babbo Natale, che ne dici?»

E lei: «sì, sì!».

La madre mi guardò, diventando tutta rossa: forse dalla rabbia o dalla vergogna. Ma non mi importava, volevo far felice la bambina.

«Non staremo via molto, andiamo a prendere le caramelle da Babbo Natale e poi torniamo, se a lei fa piacere, Anna la porto io!» dissi alla mamma.

«Va bene, grazie!» mi rispose la donna.

Presi la manina di Anna e uscimmo dal negozio.

La piccola sembrava impazzita per la gioia.

Ci avvicinammo a Babbo Natale e Anna quando lo vide lo salutò!

«Ciao, mi chiamo Anna!» gli disse.

«Ciao Anna, io sono Babbo Natale... sei stata buona in questi giorni?»

«Sì!» rispose la piccola

«Allora, ti regalo queste caramelle» aggiunse Babbo Natale.

«Grazie!» gli disse Anna sorridendo.

La piccola nel tornare vide la sua mamma uscire dal negozio e le corse incontro.

«Mamma, mamma, Babbo Natale mi ha regalato le caramelle!»

«Anna, non è che...» io la interruppi subito.

«Perché vuole rovinare il momento magico che ha vissuto sua figlia? Si guardi attorno, c'è un'atmosfera meravigliosa! Lasci che Anna racconti alle sue amiche che ha conosciuto Babbo Natale!»

Salutai Anna e me ne andai per la mia strada.

Quella sera mi sentii fiera per quello che avevo fatto.

Mi sentii anch'io un po' come Babbo Natale!

IL CONCORSO DEL MIO CUORE

Alessia Ranieri

Avete presente quelle professoresse delle superiori per le quali perdono la testa tutti gli studenti? Quelle sexy, intraprendenti, capaci di scatenare le fantasie di colleghi e superiori? Sì? Ecco, allora non pensate a me. Io, che insegnavo nella stessa scuola di Elena, la mia amica docente di francese, ero più che altro un'ombra. Tralasciando il fatto che la mia materia, storia dell'arte, era notoriamente considerata la materia che si sorvolava senza problemi perché tanto serviva solo ad alzare le medie degli studenti, io ero troppo alta e formosa rispetto a Elena e non avevo né il suo sorriso né i suoi occhi color ghiaccio. Mora, con la carnagione scura e le iridi nocciola, non ero degna di lodi. Le mie giornate a scuola si dividevano tra il caffè con i colleghi, lezioni a studenti annoiati e sguardi sofferenti (ovviamente da parte mia) diretti verso Clayton, lo splendido ballerino brasiliano dal fisico scultoreo che insegnava educazione fisica. Ah, che sensazione provavo ogni volta che lo incontravo! Era come se lui si muovesse al rallentatore: sentivo il cuore battermi nelle orecchie, vedevo lui muovere quelle gambe da sogno e quel posteriore da urlo, osservavo le sue labbra rose schiudersi in un sorriso e mi immaginavo i suoi occhi scuri dietro gli occhiali da sole. Inutile dire che il mio sogno proibito era quello di... beh, approfondire la nostra conoscenza. Ma per farlo avrei dovuto affrontare due problemi: riuscire a parlargli da persona mediamente dotata d'intelletto (calcolando che il massimo che ero riuscita a dirgli in due anni era il mio cognome) e dimenticare che lui usciva con Elena, l'amica d'infanzia che mi aveva aiutata a

trovare un lavoro. In poche parole, avrei fatto meglio a smettere di sognare. Ma che potevo fare per indurre il mio cuore a smettere di battere.

«Stasera sembri tesa, qualcosa non va?» mi chiese Patrick, il collega di filosofia che divideva la casa con me ed Elena, notando che guardavo la televisione senza interesse.

«Va tutto bene...» tagliai corto, cercando di non ricordare che, nella stanza da letto in fondo alla casa, Elena era in compagnia di Clayton.

«Sei sicura? Sai che se vuoi puoi confidarti con me» Patrick non si accontentava mai delle spiegazioni semplici, credo fosse una sua deformazione professionale.

«E tu sai che se avessi voluto, l'avrei già fatto?» ribattei, stanca di quell'interrogatorio.

Patrick rimase in silenzio ed io continuai a immaginare Clayton in déshabillé solo che, al posto di Elena, nella mia fantasia ero io la donna che lui voleva.

«Un concorso per l'espressione artistica adolescenziale?» chiesi, guardando il preside come fosse un ramarro.

«Esattamente professoressa. Lei, in qualità di docente di una disciplina artistica, congiuntamente alla collega di italiano e al collega di educazione fisica dovreste dare un tema espressivo ai nostri fanciulli e spronarli in questa competizione del Parlamento Europeo: c'è in palio una borsa di studio per la Sorbona, non so se mi spiego...» il preside finì la frase con gli occhi che gli brillavano, probabilmente già sognava le luci della ribalta su di sé, mentre spiegava ai giurati con quanto impegno avesse preparato i suoi studenti a quel concorso. Peccato che io non avessi davvero alcuna idea da proporre.

«Clayton mi ha chiesto di ballare con lui per il concorso!»
tubò Elena quando tornai a casa.

«Eh? Ma non dev'essere un concorso riservato ai ragazzi?»
chiesi.

«Certo che lo è, ma non c'è niente di male nell'organizzare
un saggio di danza moderna con due docenti che fanno da guida,
non trovi?» rispose la mia amica, strizzando un occhio.

“Oddio, tienimi ferma!” supplicai. Il solo pensiero che la
donna che avevo davanti avrebbe pubblicamente dimostrato di
essere la partner di Clayton mi fece venire il sangue verde. E non
sono vulcaniana. Ma che potevo fare? Sopportare stava ormai
diventando il mio sport preferito e lasciai che il fiume di parole di
Elena m'investisse, esattamente come al solito. I giorni passavano
e i miei studenti non solo non partorivano una mezza idea degna
di essere mostrata alla competizione, ma neanche si stavano
impegnando! Eppure credevo che il tema da me proposto,
“Amore e morte”, li potesse attrarre. Geni del calibro di
Shakespeare, Leopardi, De Chirico e persino Virgilio ne avevano
parlato e quei mezzi animali che russavano in classe non
sentivano niente! Alle volte, mi immaginavo di entrare in aula con
il macchinario dei Ghostbusters e ficcarli tutti dentro uno
zainetto di un metro per cinquanta centimetri. Allora sì, che avrei
riso. Peccato ciò non fosse possibile e la sera mi ritrovassi,
sfiduciata, ad ascoltare lo stereo della stanza di Elena che
continuava a suonare le stesse melodie mentre lei e Clayton si
esercitavano... e nessuno mi levava dalla mente che, forse,
facevano anche dell'altro...

Fu Patrick a darmi un bello scossone, quella scarica elettrica
da film che cambia la vita e nulla torna più come prima. Una sera,

evidentemente stufo di sentire “A chi mi dice” dei Blue per la trentunesima volta, il mio coinquilino andò a sbraitare dietro la porta di Elena. Subito la musica si abbassò ma si udirono delle risatine malcelate.

«Ignoranti senza ritegno» bofonchiò Patrick mentre camminava in corridoio.

Io, udito un tale insulto al mio amore, spalancai la porta della camera e fulminai il docente con un solo sguardo. Quello che non mi aspettavo era che lui potesse farlo a sua volta e lo fissai inarcando un sopracciglio un po’ per la sorpresa un po’ per la rabbia.

«Adesso non ti ci mettere anche tu!» sibilò lui, puntandomi addosso un dito. Pareva Fra Cristoforo de i promessi sposi.

«Se sei nervoso vai in cucina e fatti una bella camomilla» ribattei.

«No, vai tu a farti una tirata, Miriam» rispose Patrick.

Io battei le palpebre, perplessa. Il timido collega riservato e cortese mi aveva appena rivolto un insulto? Non persi tempo e subito gli risposi: «Ma sparisci!».

Patrick curvò per un attimo le spalle e strinse le labbra, poi sospirò e disse: «Perché, farebbe forse qualche differenza?».

«Adesso la butti sul patetico!» urlai, non volendo capire ciò che lui stava dicendo.

«No, tu sei patetica e lo sei da parecchio tempo, ormai. Passi le giornate a sospirare per uno che neanche sa che esisti, rischiando di perdere altre occasioni che potrebbero essere giuste ma a te non interessa, no, sei troppo presa da un sogno per accorgerti della realtà!» rispose Patrick, facendosi paonazzo.

«E che c'è di male nel sognare?» chiesi, rivolta più a me stessa che a lui.

«C'è che i sogni non realizzati sono delle menzogne!» fu la sonora risposta al mio quesito.

Patrick non aggiunse altro e si chiuse in camera. Non uscì neanche per cena. Io non mangiai. Elena e Clayton non mi notarono, ma scoprii che non mi interessava la loro attenzione. O meglio, non mi interessava l'attenzione di lui. La mia mente si chiedeva solo che cosa stesse facendo e cosa stesse provando Patrick in quel momento. Per la prima volta da quando l'avevo conosciuto, ricordai i sorrisi luminosi che metteva in mostra solo per me, la sua disponibilità ad ascoltare le mie presunte pene d'amore, quel modo calmo che aveva di fumare le sigarette, l'odore del suo profumo... fu un attimo, mi alzai da tavola e andai in camera di Patrick. Lui era seduto su una buffa poltrona verde e ascoltava un LP dei Cure. Il mio dolce, mite Patrick démodé. Lo baciai con la rapidità di un fulmine. Assaporai il suo gusto di nicotina e caramelle al limone e quando lui mi spinse sul letto lo lasciai fare con gioia. Solo alcune ore più tardi mi soffermai a osservare il corpo nudo di quello che ormai era diventato il mio amante. Lui era così bello, eppure non sapeva di esserlo! Osservavo i suoi addominali, il ventre piatto, la peluria scura del petto chiaro e le lunghe gambe magre. Fu allora che mi venne un'idea. Il giorno dopo portai a scuola una tela enorme su cui avevo disegnato due corpi, uno maschile e uno femminile, abbracciati e stravolti dall'amore. I visi non erano riconoscibili e devo ammettere che avevo pensato alla Venere di Botticelli nel tratteggiare le curve della fanciulla ma il corpo dell'uomo era quello di Patrick. I miei occhi e la mia pelle ne avevano fatto una

bella scorpacciata e la diretta conseguenza di ciò fu quel quadro. La tela era incompleta: mancavano i colori. Mostrai il dipinto ai miei studenti e dissi loro, sorridendo: «E ora finitelo voi; usate scarabocchi, pennellate artistiche, anche secciate di vernice se vi va, fate tutto ciò che volete. In fondo, l'arte è libera espressione!». I ragazzi rimasero un minuto interdetti, poi iniziarono a dedicarsi al lavoro e, quando fu completo, fui davvero soddisfatta. La sera della premiazione sembrava di stare in un alveare dopo la morte dell'ape regina. Tutte le scuole che volevano competere avevano portato aspiranti poeti, ballerini (quindi l'idea di Clayton non era stata poi così originale) e attori di burlesque. Tutti si esercitavano, si agitavano e soprattutto parlavano. Dopo venti minuti avevo già voglia di far scattare l'allarme antincendio per evacuare il teatro romano, dove si stava svolgendo la premiazione. Il nostro istituto aveva fatto pena con i poeti e i romanzieri, pietà coi ballerini e decisamente schifo coi comici. Restava solo il mio gruppo, quello degli artisti. Portai la tela al centro del palcoscenico con i ragazzi e tirammo via tutti insieme il telo che la ricopriva. Il pubblico rimase attonito: quei due corpi nudi ora avevano tatuaggi esotici, le lenzuola bianche erano costellate di stelle e fiori e sullo sfondo c'erano tutte le più calde sfumature del colore rosso. Il preside si commosse, i colleghi mi applaudirono e Patrick si bruciò una gamba facendosi cadere la sigaretta sui pantaloni di velluto... forse avrei fatto meglio ad avvisarlo ma il suo viso stupito era così bello che avrei voluto strapparli via a suon di baci... cosa che poi, nel buio confortevole della sua stanza, feci. Come dite, volete sapere chi vinse il concorso? La risposta è l'amore.

LASCIATEMI ANDARE

Cristina Alessandro

È arrivato il momento di andare, ho deciso. Ma come faccio a lasciare due righe di addio a mio marito e a mia figlia adolescente? Come posso spiegar loro queste mie impronunciabili ragioni senza contaminarli col virus del senso di colpa? Me ne vado a rintanarmi in una squallida stanza di hotel, per farla finita lontano da tutto e tutti. Con quel briciolo di decenza che mi rimane, li grazierò dall' annusare le mie miserie, risparmiando a Gino e a Letizia di trovarmi agonizzante nel letto di casa, con la bava alla bocca tra l'odore acre del mio vomito. Anche se è da sempre che mi percepiscono così, al limite.

Mi chiamo Maria Lourdes, un nome pretenzioso per una bambina, scelto da mia mamma come voto alla Madonna di Lourdes per la grazia ricevuta della maternità. Che beffa sacrilega, se avesse immaginato che mi sarei suicidata! Non che m' importi dell'ira divina, credo che si nasca e crepi da soli, ma soffrire no, non si soffre mai da soli, perché la disperazione è come un'onda d'urto che rimbalza devastante e travolge alla cieca chi sta intorno. Sono nata un'eternità fa nel Pavese nella casa dei nonni paterni, contadini da sempre. Mia mamma era una mondina come mia nonna e conservo ancora vivida l'immagine di lei curva al lavoro, le gambe a mollo fino alle cosce. Le sue mani, perennemente martoriate dalle erbacce che estirpava tra le cimici, eppure seguiva imperterrita a sgobbare, incurante delle punture di zanzara. Lavorava come un somaro arsa dal sole alle

dipendenze di un padrone arrogante, ma di lamentarsi neanche parlarne, per paura di perdere il posto. Penso non si sia presa una pausa molto lunga nemmeno per partorirmi, stando ai racconti della comare che aveva aiutato la levatrice a farmi venire al mondo. Non c'era tempo, se non per lavorare duramente. Di mio padre ricordo la pelle di duro cuoio brasata dal sole e la barba raspa come il culmo del frumento che amava tanto. Profumava di buono, di erba appena tagliata. La mia è stata un'infanzia solitaria trascorsa nell'aia con Pia la gallinella fulva, con Micio e Nero, il coniglio dagli occhi di brace. Ogni tanto veniva Adelina, la ragazzina della cascina accanto e giocavamo alla lippa o a dondolarci sul copertone del trattore ormai inservibile, tramutato in altalena. Ero una bambina schiva, di poche parole, un po' selvatica forse, ma libera di correre a piedi nudi. Non so dire se allora fossi felice. Mi ritornano le scene così a sprazzi, flashback improvvisi. Rammento invece quando ci siamo trasferiti a Milano, grazie alla pensione di invalidità della mamma, indennizzo per l'artrite deformante. I dolori alle gambe e alle giunture le avevano avvelenato la salute, destino comune a tante altre mondine. Stirava in nero a servizio, per racimolare qualche soldo in più e rimpolpare l'introito che le veniva riconosciuto. Papà, dopo mille tribolazioni, era riuscito a reinventarsi come netturbino e percepiva una paga discreta. Aveva nostalgia dei suoi campi, perché nella vita aveva conosciuto solo quelli e rimpiangeva il conforto di qualche gesto familiare, di quando ancora lavorava la terra. Avevamo preso in affitto due camere e servizi in una zona periferica della città e io andavo a scuola in bicicletta. Il mio primo giorno alla Scuola Elementare Monteverdi è stato un incubo. Arrivavo da un paesino senza conoscere nessuno,

impreparata ad affrontare il caos frenetico della grande metropoli. Indossavo i vestiti buoni, quelli della festa, ma ero a disagio, un pesce fuor d'acqua. Mi sono fatta la pipì addosso per l'agitazione quando la maestra mi ha invitata ad alzarmi in piedi e a presentarmi, trenta paia di occhi irriverenti e palesemente avversi cuciti addosso. Avrei voluto sparire per l'umiliazione o sprofondare sotto terra. Con la signorina Nadia è stato amore a prima vista, con la mia classe pollice verso. Se non fosse stato per la maestra credo avrei marinato per sempre la scuola, ignorando nella mia beata ingenuità, che fosse obbligatoria. La signorina Nadia intuiva che dietro al mio pelo ruvido, alla lentezza nell'apprendere e all'evidente carenza di preparazione, si nascondeva qualcos'altro. Ero semplicemente dislessica, che a quei tempi suonava come una parolaccia impronunciabile, da lavare via dalla bocca col sapone. I responsabili scolastici e la mia adorata Nadia avevano cercato di spiegare il problema ai miei genitori per far sì che mi seguisse uno specialista, ma un po' per ignoranza e un po' per mancanza di mezzi, non se ne è fatto niente. Non credo mia mamma abbia mai davvero capito con che deficit mi toccasse convivere e lottare. Per lei ero solo un po' tocca, perché continuavo a tentennare nella lettura e a impicciarmi nello scrivere, decretando che dovessi interrompere gli studi al più presto, tanto era solo tempo sprecato. La maestra mi aiutava come poteva, ma neppure lei era in grado di fare miracoli. Dovevo solo stringere i denti e prendere la licenza media per trovarmi un lavoro e portare a casa la pagnotta. Detto fatto. A quattordici anni ho iniziato come *piccinina*, apprendista sarta. Non avevo bisogno di parlare o relazionarmi con la gente; bastava solo che osservassi e facessi andare le mani cercando di

carpire i trucchi del mestiere. La bottega era luminosa e accogliente ravvivata da scaffali in cui Gino, il garzone della Pinuccia, accatastava i rotoli di stoffa in pile ordinate a seconda della pesantezza del tessuto e del colore. Spolette e rocchetti, aghi e ditali, macchine per cucire, ferri da maglia, forbici di varie misure, gessi, metri in legno: tutti strumenti del mestiere che un giorno forse avrei maneggiato con destrezza. Era rassicurante quell'ambiente pacato e industrioso. Le mie piccole dita scivolavano leste e il movimento del braccio accompagnava le gugliate di filo con le movenze di una danza orientale. Il lavoro è stato la mia scuola di vita e mi ha reso consapevole della mia abilità. Era una gioia vedere un capo di sartoria prendere forma anche grazie alle cuciture che eseguivo con maestria; la manualità mi ha regalato la soddisfazione di realizzare qualcosa di concreto e tangibile che conservasse una traccia di me e della mia fatica. Non stavo male, tutt'altro, eppure dietro l'apparente normalità intuitivo di avere poco da spartire con questa vita, scollata dal resto del mondo, l'ingrediente stonato dell'impasto. Covavo già quell'angoscia che, come tenia ben uncinata alle mie viscere, mi avrebbe infettata col male di vivere. Proprio in quegli anni mi sono specchiata nella mia sciagura, ossessionata dall'urgenza di estraniarmi, di frantumarmi. Con la dislessia si era probabilmente avviato il processo di decomposizione, come muffa che lavora paziente e alla fine intacca. Così, ben presto, il disagio e la confusione si sono tramutati in disincanto. Gino mi osservava cucire di nascosto, lasciandomi di tanto in tanto un fiore sul tavolo da lavoro. Era un bravo ragazzone onesto, con mani gentili che odoravano di buono, quelle che sognavo stringere nel mio cammino. È andata da sé che dopo tre anni di fidanzamento

ci siamo sposati, con la benedizione di mamma e papà. Mi sono calata con volontà e convinzione nel mio nuovo ruolo di moglie, perché desideravo davvero essere una brava sposa come tante altre ragazze della mia età. Magari ero solo un cane randagio diffidente e timoroso in attesa di quella carezza capace di addomesticarmi. Pensavo, o semplicemente mi illudevo, che il tenermi occupata con il lavoro, il marito, la casa, mi avrebbe distolto dalla presenza dello spettro che mi raggelava con il suo alito putrido che puzzava di morte. I giorni scivolavano, mentre io mi sfaldavo come le spore del dente di leone, il soffice soffione che coglievo da piccola nei campi e disperdevo ovunque con un solo sbuffo. La mattina quando mi alzavo, braccia e gambe pesanti come piombo rallentavano il mio agire e un groppo affossava lo sterno. Mi annichiliva la consapevolezza che avrei dovuto tirare sera in quello stato e ancor di più mi sfiniva mascherarlo per non coinvolgere nel mio guano il povero Gino, colpevole solo di amarmi. Non so cosa non andasse, tutto e niente. Come quando ci si risveglia da una sbornia, le ossa bastonate, accusando un malessere generale, acuto. Poi mio marito ha cominciato a chiedermi un figlio per coronare la nostra felicità e io mi sono sentita mancare. Intuiva dai miei occhi velati di tristezza che non fossi in pace con me stessa e con il mondo. Si augurava pertanto che l'innocenza di un neonato potesse aiutarmi a pareggiare i conti, a ritrovarmi. Alla fine ho ceduto e l'ho accontentato, vergognandomi di voler concepire con queste premesse non certo ideali. Gino mi faceva così pena che glielo dovevo, per riscattare il suo cuore sincero e puro, per sollevarlo dalla miseria di una vita incolore. Quando ho stretto Letizia per la prima volta al seno, non ho provato niente. La osservavo con

lucido distacco, senza emozione, avvalorando la mia cinica supposizione di non essere tagliata per fare la mamma. Ho fatto appello all'istinto materno, quello stesso che avvertono persino le bestie, ma invano. Nessun richiamo, nessun legame di sangue immediato. Ero solo provata, sofferente, svuotata. Anche il nome l'aveva chiaramente scelto Gino per propiziarle tanta gioia, forse sospettando che vivendo me come esempio, ne avrebbe avuto davvero bisogno. L'ho cresciuta con dedizione, impegno e amore, ma senza quegli slanci che non sentivo spontanei e che per onestà non simulavo. Ho cercato sempre di tenerli al riparo, fuori dalla mia zona d'ombra e dal mio malessere oscuro, per preservarli, per non trascinarli dietro nell'inferno in cui ardevo. Mi ero ripromessa di aspettare almeno fino all'adolescenza di Letizia, prima di attuare il mio folle piano, che poi io vivo come sincero e incondizionato gesto d'amore. Mi tolgo la vita per concedere loro una tregua. Me ne vado in sordina, liberandoli dallo stress di condividere il mio strazio. Un atto di pietà, come quello che si accorda a un malato terminale che vegeta ignaro. Devo solo trovare le parole giuste per abbandonarli senza farli sentire colpevoli o responsabili. Letizia, ormai alle prese con i primi amori e concentrata su se stessa come ogni adolescente che si rispetti, ne risentirà a modo suo. Si farà forte dell'odio e della rabbia per svincolarsi dal mio ricordo, per calpestarlo con disprezzo. Forse un giorno capirà pur non giustificandomi e riverserà tutto il suo amore mancato al padre vedovo e bisognoso di sostegno, schierandosi solidale dalla sua parte. Via io, potrà provare a diventare una donna migliore, potrà giocare l'opportunità di trovare un suo equilibrio. Il mio Gino invece, buono come il pane, faticherà a riprendersi ma glielo auguro con

tutta me stessa, perché se lo merita proprio. Il mio Gino l'ho amato davvero, è l'uomo della mia vita, di questa mia vita sbagliata. Il mio Gino, amore grande, mi ha voluta con disperazione, come un dializzato desidera un rene sano. Ma io purtroppo ero un organo incompatibile perché rigetto la vita, a dispetto del mio nome benedetto. Così mi auto espianto per non inquinargli il sangue con la mia setticemia. Ho lasciato per iscritto le mie ultime volontà a un'amica, con la preghiera che pensi lei ad avvisare Gino solo a fatto compiuto, per non correre il rischio di essere fermata, o di ripensarci forse. Per uscire di scena mi manca soltanto l'ingrato compito di scrivere il messaggio di addio, di confessare ai miei adorati quanto sia stata indegna della loro fiducia sgattaiolando via così, come una ladra. Quest' ultima consegna è la più spiacevole della vita e mi costa più forza e coraggio che ingurgitare tutti quei flaconi di pillole che ho preparato diligentemente. Spero solo mi assolvano col loro perdono, magari non subito, liberando così questa mia anima inquieta. Affinché si disperda in pace, ovunque andrà.

AMINA (UN TUFFO FRA LE STELLE)

Carmela D'Ascoli

Amina non conosceva l'amore. L'amore poteva avere mille volti, ma per Amina era solo una parola priva di un vero significato. Seduta ai piedi di un improvvisato palcoscenico osservava incuriosita gli attori che si alternavano sulla scena senza però poter approfondire la lettura di quel copione che si rinnovava ogni giorno dinanzi ai suoi occhi. Gli occhi grandi di Amina ferivano la luce, neri come il buio più profondo, lame di acciaio sull'asfalto rovente, vuoti nell'infinito mare dell'indifferenza. Amina era un corpo, un ammasso di carne persa negli stracci, seduta ai piedi di quella lunga scala che conduceva al cimitero. Quanti anni aveva Amina? Quindici, venti, o forse cento. Sul suo volto gli anni si nascondevano, si rincorrevano giocando con il tempo. Amina non conosceva l'amore. Ne aveva sentito parlare, ma non l'aveva mai incontrato, nemmeno quando era stata piccola. Era cresciuta troppo in fretta, strapazzata dagli anni e dalle rinunce. Sentiva il peso delle cose perdute, lasciate in sospeso ad appassire mentre il suo tempo si frantumava sull'impossibilità di modificare il corso del suo destino. Ora che tutto si era compiuto non aveva nemmeno più la voglia di piangere. A cosa serviva sprecare lacrime, pioggia inutile su montagne rocciose scavate dall'indifferenza. Eppure il mondo parlava d'amore, l'amore circolava per le strade indisturbato, si affacciava nelle chiese, strizzava l'occhio ai ragazzi sulle panchine, sorrideva alle donne dalle dolci rotondità e a quelle impegnate a rincorrere fanciulli in fuga, addolciva i momenti tristi di uomini tristi. L'amore viveva riflesso negli specchi mentre il mondo a

testa in giù cercava un nuovo equilibrio. Anche i cani negli ultimi tempi avevano stretto nuove alleanze, soprattutto con i gatti, convivendo pacificamente in comode dimore, sempre in nome dell'amore. C'era effettivamente in giro un mondo d'amore, dolce come la melassa. In alcuni periodi dell'anno sembrava quasi che tutto quell'amore potesse travolgere la terra con un'enorme valanga, una valanga di sorrisi e frasi ripetute, ritornelli sempre uguali da sembrare incredibilmente diversi. In quei giorni il mondo si colorava come un variopinto caleidoscopio e gli uomini si perdevano in quei colori ubriacandosi di parole. Un buonismo esagerato allora pervadeva l'aria con un profumo intenso, che confondeva il ritmo stesso di un monotono quotidiano stampato sulle pagine dei giornali. Tutto si fermava, anche l'odio si inchinava dinanzi all'amore. Ma quell'exasperazione dell'amore durava poco, il tempo di un gelato mangiato troppo in fretta. Il dominio dell'amore si dissolveva nei primi bagliori di una nuova alba e tutte le promesse dettate dall'ipocrisia del momento svanivano, dimenticate nei cassetti o fra le pieghe della biancheria distesa al sole il giorno dopo. Tutto ricominciava come prima. Ma Amina era indifferente a tutto quell'avvicinarsi, Amina viveva ai margini, viveva senza tempo, senza spazio. Dov'era il futuro di Amina, chi era il suo futuro? Amina avrebbe avuto mai un futuro? Di sicuro possedeva quel presente, grigio e anonimo, reale e nello stesso tempo costantemente irreale, di sicuro non aveva un passato, cioè un passato vero. Per possedere un passato bisognava aver vissuto un presente con la possibilità di un futuro. Per possedere un passato bisognava avere dei sogni da realizzare, ipotesi di vita da trasformare, mete da raggiungere. Ma Amina non aveva tutto questo e probabilmente non l'avrebbe mai avuto.

La sua unica eredità consisteva nel nulla, lei non aveva nulla, solo la sfortunata coincidenza di essere nata nel posto sbagliato e probabilmente nel momento sbagliato. Avrebbe avuto un'altra vita? Amina se lo chiedeva spesso mentre seduta ai piedi di quella lunga scala custodiva il sonno dei morti. Non aveva paura di loro, provava una grande tristezza e un grande vuoto ogniqualvolta ne arrivava uno. Il copione che si recitava era quasi sempre lo stesso. Cambiavano gli attori. Le comparse sullo sfondo poi rendevano la scenografia più movimentata e davano un tocco di leggerezza alla drammaticità del momento. Amina si chiedeva allora come poteva l'amore sopravvivere al dolore, ma soprattutto che sapore aveva. Di sicuro non era più dolce come il miele, forse diventava amaro come una medicina. Eppure li invidiava, invidiava tutti quei corpi che si muovevano attorno a lei come in un girotondo, invidiava loro la capacità di soffrire per amore. Timidamente si nascondeva nei suoi stracci, il viso piegato sulle ginocchia, un senso di pudore la obbligava a nascondersi per non invadere con la sua inutile presenza la sacralità di quei momenti. Lei così piccola e sola si sentiva enorme come una montagna. Nel silenzio interrotto dai singhiozzi avvertiva tutta la solitudine del mondo e l'inutilità della vita. Qual'era il senso della vita? La sua non ne aveva uno. Lei non lo cercava e nemmeno le importava conoscerlo. A lei importava solo arrivare alla fine della giornata, alzarsi finalmente da quel posto e risentire il sangue scorrerle nelle gambe intorpidite dall'inerzia. Il resto non aveva nessun senso, lei stessa non aveva un senso. Amina si chiedeva spesso a chi poteva importare di lei, chi avrebbe sentito la sua mancanza se fosse morta. Si sentiva un niente, eppure lei era viva. La vita le pulsava nelle tempie, nelle vene, nei polsi, in ogni angolo del suo corpo. Il

suo cuore spento anelava il sentimento. Amina avrebbe voluto amare, essere amata. Sentiva che la vita era in debito con lei, le doveva qualcosa. Le doveva le carezze e i baci mai avuti, le doveva un passato, e soprattutto un futuro. Lei era lì seduta dentro il suo mucchietto di stracci, con quei suoi grandi occhi neri, con quella voglia di piangere. Lei era lì e si sentiva trasparente anche in mezzo a tutta quella gente che le passava accanto. Teneva la mano timidamente, scusandosi di quel gesto, scusandosi per essere viva e presente a usurpare un pezzetto di spazio che non le apparteneva, un angolo di terra non suo, raggiunto per caso o per bisogno in un giorno lontano, dimenticato nel tempo. Ogni tanto sentiva il peso delle monete appesantirle il palmo della mano, allora volgeva lo sguardo al passeggero frettoloso in cerca di un sorriso, del suono di una voce che poteva scaldarle il cuore e ridarle il senso della vita. Qualche volta, le sembrava di ravvisare in quei visi sconosciuti le labbra atteggiate in una smorfia strana, nel dubbio abbassava lo sguardo. Poi sentiva i passi allontanarsi e il silenzio ritornava a farle compagnia. Il sole aveva l'abitudine di sorgere al mattino, i giorni in fondo per lei erano tutti uguali, si diversificavano solo con l'alternarsi delle stagioni, le sentiva sulla sua pelle troppo o troppo poco coperta a seconda dei casi. Il suo guardaroba era tutto lì, in quegli stracci che si trascinava addosso. Non aveva pretese Amina e nemmeno desideri. Doveva solo sopravvivere e per farlo doveva mangiare. Nutrirsi era un istinto naturale, le saliva prepotente dalle viscere il bisogno di sfamarsi. Per farlo aveva bisogno di denaro. Allungare la mano era diventata una necessità, un'abitudine dettata dal bisogno. Il resto lo lasciava agli altri. E poi in fondo chi era lei per gli altri, niente, un'ombra fra le

ombre destinata a scomparire. Per gli altri lei non aveva sogni, desideri, aspirazioni, non aveva pensieri. Semplicemente non esisteva. Sentiva crescerle dentro il disagio per la sua stessa esistenza. Non aveva nessuno scopo per vivere, nessuna ragione che potesse farle desiderare di essere viva. Perché fra le tante esistenze a lei era toccata in sorta viverne una così amara? Che senso aveva la sua misera presenza in quell'immenso universo? Quando alzava gli occhi al cielo si sentiva terribilmente piccola, ma nello stesso tempo sentiva crescerle dentro una strana sensazione e percepiva il fascino dell'immenso. Chissà, si chiedeva Amina, se Dio ogni tanto da lassù riusciva a scorgerla confusa nei suoi stracci. Forse Dio non aveva bisogno di guardarla per sapere che esisteva, poteva semplicemente leggere nei suoi pensieri e scrutare nel suo cuore. Lui di sicuro sapeva tutto di lei, del suo passato, del suo presente e anche del suo futuro. Ma allora perché non cambiava il corso dei suoi giorni, perché la lasciava in balia degli eventi, della paura, della solitudine. Lui che poteva tutto, avrebbe potuto in un attimo darle un'altra vita. Un'altra vita? Semplicemente una vita. Amina sentiva la sua potenza nei colori, nella pioggia che le bagnava il corpo, nell'alternarsi del giorno e della notte. Non aveva bisogno di certezze per credere, tutto le parlava di Dio. Qualche volta anche lei si sentiva padrona del mondo, le bastava avvertire il profumo di un fiore, seguire con lo sguardo il volo di una farfalla, il sole all'orizzonte per sentirsi incredibilmente ricca. Allora i pensieri tristi si dileguavano nel vento che le accarezzava i capelli. In quei momenti sentiva di appartenere alla terra, di essere lei stessa terra. Tutto in lei era in armonia con l'universo. L'universo era in armonia con lei. Ma poi i pensieri tristi ritornavano cullati dal

vento e l'universo si allontanava. E come sempre la paura del domani artigliava il suo stomaco. Amina non conosceva l'amore, non l'aveva mai conosciuto, ma lo sentiva dentro come un bisogno impellente, necessario. Amina voleva amare.

Comparve un giorno all'improvviso, un sabato per la precisione, forse verso la fine di settembre. Le si avvicinò con aria quasi minacciosa, lei non si mosse impietrita dalla paura e da un senso di smarrimento che le paralizzava le membra. L'istinto le suggeriva di fuggire, ma dove? Rimase invece immobile, ferma ad aspettarlo. Sentì il suo alito sfiorarle i capelli, la lingua assaggiarla, bagnarle il viso. Era sola. Sola in balia della paura e del destino. Alzò i suoi occhi neri, profondi come la notte e incontrò altri occhi neri, profondi come la notte. Si riconobbero subito come per un'antica alchimia, come se fossero emersi dallo stesso inferno, sputati fuori dallo stesso tunnel. Gli occhi buoni del randagio la rassicurarono. Amina capì per la prima volta di non essere più sola. Forse era quello l'amore?

SIAMO PERSONE NORMALI... O NO?

Lorella Brunelli

Nel grande circo della vita, gli eventi si susseguono e s'intrecciano con grande maestria. Proprio come nel circo a volte bisogna tenere a bada feroci leoni, a volte camminare sospesi su sottili corde.

Questo pensava Viola, passando davanti al manifesto del grande circo, in quei giorni accampato nella periferia.

Lo aveva sempre considerato uno spettacolo strano. Un misto tra divertente e deprimente. Non aveva mai amato il circo da bambina. Siamo tutti a eseguire il nostro numero, sperando di non deludere e non restare delusi e come gli artisti del circo, in cerca di applausi e consensi.

Lavorava nell'ufficio di un commercialista da tre anni.

Aveva amici affettuosi con cui divertirsi, genitori attenti su cui contare e un fratellone di tre anni più grande che la coccolava e la proteggeva.

Il tempo passato in ufficio scorreva veloce. Era brava nel suo lavoro e apprezzata dal dott. Nesti. Insomma, tutto liscio, tranquillo... almeno fino all'arrivo di Giuseppe detto Giuse.

Giuse, un giovane neolaureato in economia, amico del capo, che voleva fare pratica e poi, se le cose fossero andate bene, aprirsi uno studio tutto suo.

Quando arrivò, inondò subito tutto l'ufficio con il suo grande sorriso. Lui era fatto così. Ti guardava, sorrideva e tutti si sentivano in sintonia con lui. Aveva il dono di mettere tutti a loro agio. Ognuno sentiva di avere la sua totale attenzione. Qualunque cosa si dicesse, per lui era importante e dimostrava di concentrare

tutta la sua attenzione sulla persona che aveva davanti. Era socievole, disponibile, tollerante. Non si arrabbiava mai. In poco tempo, diventò, per Viola, un amico. Raccoglieva le sue confidenze con rispetto e la faceva sentire compresa. Anche se Giuse era gentile con tutti, Viola aveva la sensazione di avere un rapporto speciale con lui. Giuse lavorava lì da quasi sei mesi e Viola non lo aveva mai visto fuori dall'ufficio. Tutta la loro amicizia era concentrata nelle ore di lavoro e aveva cominciato a rattristarsi il venerdì e a non vedere l'ora che arrivasse lunedì per tornare al lavoro. Un giorno Rosa, la segretaria più anziana, coetanea del capo alla quale sembrava non sfuggisse mai niente, chiese a Viola.

«C'è del tenero tra te e Giuse?»

«No! Perché pensi questo?» rispose esterrefatta Viola.

«Sembrare così uniti... mah... se lo dici tu...»

Cominciò da quel momento a vederlo in modo diverso, a immaginarsi con lui in atteggiamento dolce e sentimentale. Si figurava accanto a lui, sul lungolago, mano nella mano, a guardare il tramonto. La cosa la intrigava. Poi si sentiva ridicola, quasi imbarazzata, come se quei pensieri fossero visibili. Non aveva senso pensare a quelle cose! Niente faceva considerare un coinvolgimento amoroso da parte di Giuse. Le sue erano solo fantasie ridicole. Ma la sua mente tornava sempre lì. Come si sentiva stupida! Conosceva poco o niente sulla vita di Giuse fuori dall'ufficio, come poteva permettersi di immaginare una storia d'amore con lui? E poi aveva l'impressione di tradire la sua amicizia con queste fantasie. Cercava di scacciare i suoi capricci e intanto il tempo passava. Il giorno della festa della donna, Giuse entrò in ufficio con un grosso ramo di mimose fiorite.

«Oggi è la festa delle mie amate colleghe! Voglio dirvi che è un piacere collaborare con voi!»

Strappò un rametto di mimosa e la consegnò con un bacio a ognuna. A Viola per ultima. Lei era convinta che questo fosse un privilegio. Il suo bacio sulla guancia, più lungo, la mimosa più grande...

Accidenti! Era proprio cotta! Rosa aveva capito tutto prima di lei!

Bisognava inventarsi qualcosa.

Giuse era sempre più bello, più affascinante e più gentile ai suoi occhi. Era convinta che anche lui, come lei, aspettasse un'occasione per farsi avanti, forse frenato dal dubbio, di non essere corrisposto. Doveva fargli capire che era attratta da lui, doveva facilitargli le cose, dimostrandogli la sua disponibilità. Cominciò ad avvicinarsi a lui, più del necessario, quando condividevano un'attività. Lo sfiorava, apparentemente per caso. Il suo tocco era volutamente delicato, ma allo stesso tempo intenso. Lo guardava ardentemente negli occhi, piegando il viso in modo lieve e atteggiando un leggero sorriso con le labbra leggermente socchiuse. Intendeva comunicare la sua disponibilità e sperava lo inducesse a fare il primo passo.

In ufficio si sentivano spesso mormorii e s'intravedevano sorrisini. Rosa un giorno se ne uscì con:

«È un po' timido il nostro Giuse! Che cosa aspetta a farsi avanti? Un invito scritto?»

Viola era imbarazzata che la situazione fosse così evidente. Evidente a tutti, tranne che a lui!

Alla fine dell'estate Viola cominciò a preoccuparsi veramente, perché, trascorso ormai un anno da quando Giuse

lavorava lì, cominciò a venire meno spesso. Era occupato nella ricerca di un posto, dove aprire il suo studio e a volte stava anche una settimana senza farsi vedere.

Le sue belle fantasie piene di sentimento, si stavano trasformando in visioni terrificanti, dove Giuse usciva per sempre dalla sua vita, senza neanche sapere quello che Viola provava per lui. La questione doveva essere risolta al più presto o lo avrebbe perso senza neanche averlo mai avuto. Aveva deciso che sarebbe stata diretta. Gli avrebbe chiesto di vedersi al centro commerciale quel sabato. Doveva veramente andare lì, per cercare un regalo per suo fratello e un consiglio le serviva sul serio. Poi, se voleva, si poteva allungare il pomeriggio con un cinema al multisala dell'ultimo piano e magari una pizza. Chissà se tutto questo sarebbe potuto servire a smuovere la situazione.

Quando entrò in studio, lo fermò subito e tutto andò per il meglio. Giuse accettò senza pensarci un attimo ma Viola aveva l'impressione che considerasse quest'uscita solo un incontro tra amici.

Il sabato, mise una cura esagerata nello scegliere i vestiti. Non troppo elegante, sarebbe stata ridicola! Non troppo casual, poteva sembrare trasandata! Non come tutti i giorni, voleva essere naturalmente speciale.

Optò per una gonna lunga, con orlo particolare, a frange, camicia e stivali.

I capelli erano freschi di taglio e stavano bene. Il trucco c'era, ma non si vedeva; l'effetto era di pelle di pesca e labbra rosate.

Erano d'accordo di trovarsi al bar vicino all'entrata. Prese la macchina e partì, convinta di non voler più preparare copioni.

Adesso sarebbe andata a braccio. Meglio essere spontanea e sincera.

Quando arrivò al bar, lo intravide subito, seduto a un tavolino. Si avvicinò, bloccandosi quasi subito. Il sorriso che aveva già sul viso, paralizzato in una smorfia. Non era venuto da solo! C'era un ragazzo con lui! Tanti saluti ai suoi progetti d'intimità! Pazienza, era comunque un progresso vedersi fuori dall'ufficio.

«Ciao Giuse!» disse.

«Ciao Viola! Lui è Tiziano. Deve comprare delle scarpe e anche lui ha bisogno dei miei consigli. Oggi faccio da personal shopper a tutti e due!»

«Ciao Tiziano!» disse stringendogli la mano.

«Ciao Viola! Non volevo essere invadente, ma da quando stiamo insieme, non riesco più a fare a meno di lui, neanche per comprare un paio di scarpe! È sempre così amorevole e disponibile che mi ha viziato!» disse Tiziano, posando affettuosamente una mano su quella di Giuse e indirizzandogli uno sguardo pieno di passione.

Stiamo insieme... non fa a meno di lui... gesto amorevole... sguardo appassionato... cosa stava succedendo?

«Dai Tiziano, lo faccio volentieri. E poi approfitto dell'occasione per presentarti a Viola. Come ti dicevo, è una cara amica e a lei non dispiacerà» fece Giuse.

Viola era bloccata, senza parole, la bocca asciutta, la saliva scomparsa. Come poteva non aver capito che Giuse era gay? Giuse, vedendo l'imbarazzo di Viola, disse:

«Non ho voluto dire che sono gay in ufficio, non perché me ne vergogni, anzi, sono felice come non lo sono mai stato.

Tiziano è l'altra parte di me. Ma sai com'è, volevo solo lavorare e imparare, senza creare inutili disagi e imbarazzi. I fatti miei, li ho tenuti per me. Tu sei speciale e sono felice che si sia presentata l'occasione per farti conoscere questa parte di me. Non sei scandalizzata vero?»

«No... no. Solo sorpresa. Non avevo capito... pensavo fossi normale... scusa! Non volevo dire che non sei normale! Accidenti, sono proprio una sciocca!»

«Tranquilla! Non ti agitare! So cosa vuoi dire. Quello che viene definito normale, è semplicemente quello che la società ha deciso sia la condizione standard per ogni individuo. Come se uno stampo, potesse creare persone perfette e accettabili. Tutto il resto, quello che non è normale, è uno scarto. Ma è proprio tra questi scarti che emergono personalità talmente fuori dal normale da essere speciali in tanti campi: arte, scienza, tecnologia... dei geni insomma. Quindi se mi dici che non sono normale, a me va bene!»

disse Giuse. Poi guardando voltandosi disse: «Ma guarda chi c'è! Il mio fratellino Filippo. Lui sì che è "normale"!».

Viola si girò per vedere a cosa si riferisse e vide un ragazzo stupendo, con l'espressione gentile come quella di Giuse; lo stesso sorriso largo e solare che la aveva conquistata, era stampato sul viso di suo fratello. Solo il fisico era diverso. Più muscoloso, più possente, più virile... e non guastava.

«C'è una festa qui e non m'inviti?» disse Filippo rivolgendosi a Giuse.

«Ciao fratellino! Che bello vederti. Unisciti a noi per questa tarda colazione o aperitivo anticipato. Lei è la collega di cui ti parlo spesso.»

«È un piacere conoscerti Viola. Giuse non mi avevi detto che oltre che essere simpatica e gentile, fossi anche così bella!»

«Non mettermi in imbarazzo più di quello che non sia già! Troppe rivelazioni in un giorno solo possono farmi venire i capelli bianchi! Anche a me non ha detto alcune cosette...»

Filippo si sedette, ordinò un succo d'ananas, e magicamente gli imbarazzi si dileguarono, lasciando posto a un'atmosfera gioiosa e cordiale. Quello che si creò, fu un gruppo di amici di varia natura, uniti da un unico valore: l'amicizia. Stavano bene e chiacchierando, Viola quasi dimenticò il regalo per suo fratello.

«Ragazzi, io devo prendere qualcosa per mio fratello. Compie ventisei anni fra due giorni ed io sono assolutamente senza idee!»

«Che tipo è? Sportivo, tecnologico? Cosa lo appassiona?» chiese Giuse.

«Veramente a lui piace leggere, viaggiare e la tecnologia lo attira come una calamita.»

«Ho io un'idea! – disse Filippo – Possiamo unire le tre cose in un solo regalo! Un e-book con le guide delle città che vorrebbe visitare. Me ne intendo di queste cose. Se vuoi, ti do una mano a scegliere e lasciamo soli questi due piccioncini.»

«Accetto volentieri! Ma ti avverto: io sono una frana in queste cose. Devi avere pazienza.»

Salutarono Giuse e Tiziano che sembrarono felici di stare un po' da soli.

Filippo prese sottobraccio Viola e la condusse verso il negozio di elettronica. Il suo modo di fare spontaneo e allegro l'aveva conquistata in una maniera naturale. Si sentiva in sintonia con lui, come lo era con Giuse... e anche di più! Scelsero il

regalo, che ebbe un grande successo. Passarono quella e molte altre giornate in allegra compagnia, poi, quella che era diventata una bella amicizia, si trasformò in una stupenda storia d'amore. Andarono anche al circo e proprio lì si diedero il primo bacio. Viola, che non aveva mai amato il circo, pensò che quello fosse lo spettacolo più bello del mondo.

Nel circo, come nella vita, è proprio l'assortimento dei colori, la diversità delle esibizioni, a rendere tutto così interessante.

Uscivano spesso in quattro, Tiziano, Giuse, Viola e Filippo. Due coppie perfette, dove amore, rispetto e allegria, univano tutti in un'unica grande amicizia. Perché tutti siamo uguali. Perché tutti siamo diversi.

AMARE OLTRE LE SBARRE

Daniela Cavone

Sfilano uno dietro l'altro, nel lungo corridoio dove fa eco lo stridio fastidioso delle celle che si aprono e si richiudono. Le braccia penzolano lungo i fianchi, adagiate sui pantaloni delle tute. Gli sguardi sfuggenti, le bocche rigorosamente serrate. Ognuno custodisce un mondo dentro di sé e sembra non avere alcuna intenzione di dividerlo con gli altri.

Ciro scruta il corteo di detenuti attraverso la porta aperta, mentre è seduto nella saletta illuminata da un neon attaccato al soffitto, dinanzi al divisorio di cemento troppo alto per lui. Quando arriverà suo padre, dovrà mettersi in piedi sulla sedia per poterlo guardare negli occhi e cingergli il collo con le braccia esili. Ha imparato bene a farlo, dalla prima volta in cui sua madre lo ha condotto in quel posto angusto dove non esistono i colori, dove tutto è bianco o nero, dove bisogna parlare sottovoce e non si può giocare a nascondino. Un anno fa doveva anche mettersi sulle punte. Adesso è cresciuto e non è necessario.

Ciro ha sei anni e una grande ferita che non si cicatrizza. È solo un bambino, ma deve fare i conti con una realtà che pesa come un macigno.

Qualcuno, nel giorno del suo quinto compleanno, gli ha portato via il babbo e lo ha rinchiuso in quel castello, dove ci sono guardie severe e accigliate a controllare ogni suo movimento e a dirgli cosa può fare e cosa no.

Queste guardie non vogliono che suo padre torni a casa con lui, che lo accompagni a scuola, che lo porti alle giostre, che gli insegni ad andare in bicicletta e a nuotare, che giochino a pallone insieme, che vada al suo saggio di fine anno scolastico. Ciro chiede continuamente: “Perché?”.

Tutti i suoi amichetti hanno un papà sempre presente. Tutti tranne lui.

Una volta aveva persino chiesto a sua madre: «Mamma, ma è colpa mia?».

Lei aveva risposto di no, ma poi era scoppiata in lacrime e Ciro si era sentito in colpa anche per questo. Da quel giorno ha deciso di lasciar perdere, di non fare più domande.

Eccolo suo padre: ha i capelli brizzolati e la barba incolta. Non ha più il pancione su cui Ciro si addormentava come fosse un cuscino. Un cumulo di condanne per “reati comuni”, furti soprattutto, ma questo ancora il piccolo grande uomo non lo sa.

Si cercano, si vogliono, si abbracciano.

«Papà guarda!» esclama orgoglioso il piccolo, mostrandogli un modellino di aeroplano tirato fuori dalla tasca destra dei suoi pantaloni a quadri.

«È bellissimo» risponde Sauro per compiacerlo.

«Me l’ha regalato il nonno» continua il bambino.

«Io te ne regalerò uno più grande, e quando uscirò da qui ti porterò su un aereo vero e faremo il giro del cielo.»

«Davvero?! E quando ti fanno uscire papà? Oggi o domani?»

Quella domanda rimane senza risposta. Interviene sua madre a prenderlo in braccio e cambia discorso, mettendo a sopire dubbi e sogni di un bambino disposto a volare per finta su un aereo giocattolo, purché ci sia il suo papà accanto.

È grande la famiglia di Ciro. È una di quelle "vecchio stampo" in cui si vive tutti assieme. Mamma, due fratelli e una sorella tutti più grandi di lui, una nonna non vedente, un nonno malato di cuore, una zia che non si è mai sposata, un cane di nome Tobi e un gatto che si fa i fatti suoi. Prima c'era anche papà Sauro, ma adesso lui è qui e a casa non torna mai. Nella famiglia di Ciro sembra non esserci posto per la memoria, quella delle storie delle generazioni precedenti, che piacciono ai bambini perché hanno sempre da insegnare. Ciro però è curioso e, se nessuno racconta, chiede. Solo ultimamente ha scoperto che l'altro suo nonno, quello che è volato via l'anno scorso era un cuoco. Ecco allora il motivo per cui a colazione non trova più i biscotti al cioccolato di cui è tanto ghiotto. Nessun altro si è più occupato di prepararglieli.

La famiglia per Ciro è tutto: è casa, chiesa, parco giochi e scuola. Più volte sono venuti i carabinieri per intimare a sua mamma di mandarlo in un istituto vero, dove ci sono i banchi, le lavagne e tanti compagni della sua età. Lei li ha accontentati per

un po', poi è tornata a non avere tempo per accompagnarlo e a non sapere neppure dove mandarlo, dati i continui spostamenti da una casa vecchia a un'altra malmessa. Ciro non ha mai avuto modo di farsi degli amici, di frequentare la scuola elementare. Eppure vorrebbe andarci. È così piccolo e già sicuro di voler diventare uno scienziato. Gli piacciono le stelle e alla sera prende il suo cannocchiale realizzato con una bottiglia di plastica a cui ha tagliato il fondo con le forbici, facendosi anche male a un dito e prendendo un' infezione. Ciro non si vergogna della sua famiglia. Per lui è assolutamente perfetta.

Qualche volta ha chiesto a sua madre come mai tra le foto di famiglia ce ne siano diverse tagliate a metà, in cui si vede il volto di suo padre, per esempio, ma non quello della persona accanto a lui. È evidente che qualcuno ha strappato di proposito le fotografie, ma nessuno sa o vuole spiegargli il motivo.

«Ciro metti via, va' a giocare con le tue cose», gli ripete sempre la mamma, togliendogli in fretta e furia la scatola a fiori dalle mani. Come se nessuno abbia voglia di raccontargli la storia che aspetta. La nonna gli racconta continuamente quella di Cenerentola, ma a lui non piace perché è “da femmine” e la zia si ostina a inventarne di nuove, ma sono tutte noiose e non arrivano mai alla fine, perché lei nel bel mezzo del racconto ha sempre qualcosa di più importante da fare. Così gli dice di aspettare, ma poi dimentica il punto in cui è arrivata e deve ricominciare.

Oggi Sauro ha il permesso di condurre Ciro nel cortile del carcere. È felice. Non si sente un buon padre, ma vorrebbe fortemente esserlo. Fissa il pavimento, il soffitto, le sbarre e

cammina avanti e indietro, cercando di mettere in ordine i suoi pensieri, con la mente piena d'amore. Pensa a lui e agli altri figli; pensa a sua moglie e a ciò che non è stato capace di darle. Sono passati nove anni e adesso *Ciro* ne ha quindici. Non deve più salire sulla sedia per abbracciarlo, ammesso che di abbracciarlo ne abbia ancora voglia. Arrivano le guardie e lo prendono in consegna, accompagnandolo dall'altro lato dell'immenso corridoio, dove c'è un portone di ferro che conduce al cortile. *Ciro* lo aspetta lì e questa volta è solo. Ormai è grande e gli hanno dato il permesso di incontrare suo padre senza la supervisione di altri familiari.

Eccolo. È alto quasi quanto lui. Si sfiorano appena con gli occhi e non parlano, intimiditi dai loro stessi sguardi. È questo l'incontro speciale, uno di quelli che portano l'esistenza a virate improvvise, che schiudono lo sguardo su orizzonti prima invisibili. *Ciro* ha dinanzi a sé il narratore della favola che aspetta di sentirsi raccontare da tanto ormai. Non comincerà con "C'era una volta...", ma si augura che abbia un lieto fine.

«È un cammino tortuoso questo – Sauro si fa coraggio e comincia a parlare –. Più per te e per i tuoi fratelli, che per me. Non ho giustificazioni, non basta ammettere di essere debole, malato, egoista e delinquente. Ho sbagliato, punto. L'unico passo giusto che ho compiuto nella mia vita siete voi e non faccio altro che rivivervi nei ricordi di quando ero un uomo libero e giusto, di quando mi sentivo padrone della mia esistenza ma anche del mondo. Ed è qui che ho peccato. Di presunzione soprattutto. Ho creduto di essere invincibile, quando non ero altro che un vigliacco. Vorrei ricominciare da dove ho interrotto, ma non so se

ne sarei capace. Sarebbe più facile morire e ripartire da zero. Mi aggrappo ai ricordi fugaci e, nella loro forma immaginaria, mi rivedo contento, diverso dall'immagine cui rifuggo ogni mattina nello specchio. Sto facendo la fine che mi merito, quella di un insetto intrappolato nella tela di un ragno, ma non è questo quello che conta. Il mio pensiero ossessivo siete voi. Tu, i tuoi fratelli e tua madre. Dovreste odiarmi, detestarmi e invece da nove anni siete sempre qui, a donarmi abbracci e sorrisi...»

Sauro piange adesso e le sue lacrime spezzano il racconto, come succedeva con le favole della zia. Questa volta però, *Ciro* non ha intenzione di stare ad aspettare, vuole sentirlo fino in fondo il racconto e incita suo padre: «Ti prego, non piangere, hai una sola opportunità, non perderla. Dimmi tutto, regalami la verità. Qualunque essa sia, io l'accetterò. Sono grande e soprattutto sono tuo figlio!». E come un fiume in piena Sauro lascia scorrere parole assieme al sangue nelle vene, che si rigonfiano sul collo e sulle mani, per l'ansia, per l'intensità di questo momento così straordinariamente vero come nessun altro prima d'ora. Diventa narratore della storia di cui *Ciro*, ormai adolescente, si sente protagonista assieme a tutta la sua famiglia. È una storia di dolore e di paura, di ignoranza e di vendetta, fatta da personaggi reali per il ragazzino, che hanno dato al mondo il peggio di se stessi. Furti, rapine, spaccio di droga e poi tradimenti da parte di chi all'improvviso si è tirato fuori dai giochi e ha fatto sì che su Sauro gravasse la responsabilità dei reati più pesanti. «Falsi amici», li definisce lui, tra le lacrime, mentre *Ciro* gli lancia le braccia al collo come faceva da bambino ed esclama: «Papà, ma è normale. Siamo noi la tua famiglia, non loro. Nessuno potrebbe

mai proteggerti e difenderti come i tuoi figli, tua moglie e i tuoi genitori!».

«Hai ragione, ma io la famiglia l'ho distrutta. Non sono stato capace di salvarla.»

Ciro ribatte, come fosse già un uomo: «Nella vita, troppe volte si pensa di sapere e invece non si sa un bel niente. Da dove si viene, dove si vuole andare, chi si incontrerà lungo il cammino. Spesso ci si perde, ma non è mai troppo tardi per ritrovarsi. Io ho solo quindici anni, ma ti assicuro che me ne sento molti di più. Il dolore che sin da bambino ho provato è lacerante, ma dalle ferite aperte ho ricavato forza di cui nutrirmi e dalle lacrime ho tratto coraggio per andare avanti a testa alta. Noi siamo stati e saremo sempre una squadra, un branco e tu sarai il nostro capo e continuerai a guidarci, anche aldilà delle sbarre. Solo che adesso devi condurci nella direzione giusta e trasformare gli errori in qualcosa di buono. Io ci credo, devi crederci anche tu.»

«Come sei saggio, figlio mio.»

«Ho imparato da te, papà. Sei tu il mio maestro. Guarda qui – dice Ciro tirando fuori dalla sua tasca destra il modellino di aeroplano che custodisce gelosamente –, il cielo ci aspetta per il nostro giro. E non importa se lo faremo da qui. Basterà guardare in alto tutti insieme attraverso queste sbarre di ferro e noi, *famiglia*, staremo già volando.»

Indice

<i>UN NATALE SPECIALE</i>	<i>4</i>
<i>IL CONCORSO DEL MIO CUORE</i>	<i>6</i>
<i>LASCIATEMI ANDARE</i>	<i>12</i>
<i>AMINA (UN TUFFO FRA LE STELLE)</i>	<i>19</i>
<i>SIAMO PERSONE NORMALI... O NO?</i>	<i>25</i>
<i>AMARE OLTRE LE SBARRE</i>	<i>33</i>